

LE CONSEGUENZE DEGLI INTERVENTI SBAGLIATI IN LIBIA

ROBERTO TUSCANO
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Sei era dal 2011 nelle mani delle milizie di Zintan, una delle bande armate che si contendono il potere in Libia. Una milizia che si oppone agli islamisti di «Alba libica» (affini ai Fratelli Musulmani) che controllano Tripoli, e che è alleata del governo di Tobruk, capeggiato dal Generale Haftar. Ma chi lo condanna oggi, in contumacia, è un tribunale di Tripoli.

Nella storia la condanna - e spesso l'esecuzione - dei vertici di un regime dittatoriale rovesciato (da Mussolini a Ceausescu) non è certo una novità, ma l'anomalia libica è costituita dal fatto che non esiste oggi un nuovo soggetto politico che possa segnalare attraverso la pretesa di imporre una propria giustizia che il cambiamento nel Paese è radicale e irreversibile.

Il fatto è che non si può e non si può parlare di Libia come di un Paese, dato che il governo dittatoriale di Gheddafi non è mai stato veramente sostituito. Lo Stato libico è oggi in preda a un'anarchia

violenta che vede lo scontro di 1700 milizie, in realtà bande armate fra il politico e il criminale, oltre che ad una frammentazione del territorio su base sia regionale che tribale, senza contare svariate e contrastanti tendenze islamiste, ivi compreso il jihadismo dello Stato Islamico.

Giustificare il figlio di Gheddafi, in questo contesto, può solo rappresentare il tentativo, per dirigenti politici che non hanno alcun'altra legittimazione se non quella della forza, di accreditarsi come i più veri rappresentanti della rivoluzione del 2011. Tentativo tanto più spurio in quanto non sono pochi fra i protagonisti di questa fase della tragedia libica, a partire dal Generale Haftar, ad avere imbarazzanti biografie segnate dalla diretta collaborazione con il dittatore trucidato quattro anni fa.

Si conferma in modo sempre più drammatico il colossale errore politico, ma forse sarebbe più corretto parlare di crimine, compiuto dalla cosiddetta comunità

internazionale nei confronti della disgraziata Libia. Un Paese che per anni è stato lasciato senza alcuna vera contestazione nella mani di un sinistro pagliaccio, un grottesco dittatore che anche chi non lo chiamava «amico Mouammar» e non gli lasciava la mano non aveva difficoltà ad andare a Tripoli ad omaggiare nella sua tenda beduina. Era un interlocutore interessante come fonte di grandi investimenti e come collaboratore dei servizi occidentali contro il fondamentalismo islamico. Inoltre, aveva anche acquisito meriti rinunciando ad un programma di sviluppo di un'arma nucleare che in realtà esisteva più nei nostri timori e nelle sue spaccate che non nella realtà.

La repressione spesso feroce del dissenso in Libia non è cominciata nel 2011, ma prima di allora si preferiva far finta di non vederla. Prima di allora non c'era l'irresponsabile esaltazione, fatta di faciloneria e scarsa capacità di analisi, di chi si eccitava di fronte all'irresistibile ondata democratica della Primavera Arabica. Prima di allora Bernard-Henri Levy (al quale andrebbe attribuito un Premio Nobel per la pace - alla rovescia) non si era commosso per le sorti degli oppositori libici. E prima nessuno si preoccupava nemmeno degli immigrati dall'Africa Nera, trattati in modo disumano nella Libia di Gheddafi ma il cui afflusso sulle nostre rive veniva quanto meno controllato e ridotto, e le cui condizioni non ci costava quindi ignorare.

Il dittatore è stato trucidato, ma con lui è stato trucidato anche lo Stato libico. Oggi il popolo libico è ostaggio di bande armate nessuna delle quali è in grado di ricomporre un potere centrale ma che - nonostante gli sforzi coraggiosi ed intelligenti del mediatore Onu Bernardino León - non sembrano realmente intenzionate a raggiungere un compromesso.

E' più difficile ricostruire uno Stato che non distruggerlo. Certo, chi ha contribuito con una politica dissenzata alla sua distruzione dovrebbe assumersi la responsabilità quanto meno di assistere nel processo. Ma come fare, quando mancano interlocutori che siano sia credibili sia accettabili, e quando, come dimostra il recente rapimento dei nostri quattro tecnici, non esiste una minima agibilità che permetta di operare sul territorio? Non solo non sembra concepibile immaginare operazioni di mantenimento o, più realisticamente, di imposizione della pace, ma anche la collaborazione economica o in campo umanitario risulta oggi difficilmente praticabile.

La tragedia libica, una tragedia i cui responsabili vanno ben oltre Mouammar Gheddafi e la sua famiglia, non sembra destinata ad avviarsi ad una conclusione.

SIAMO SCETTICI UN PO' È UN BENE UN PO' È UN MALE

GIOVANNI ORSINA
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Dopo un anno e mezzo qualsiasi governo sentirebbe la fatica dell'amministrare; e tanto più la sente questo governo, che ha cercato di rimediare al «speccato originale» di non esser nato da elezioni promettendo a gran voce riforme e velocità mirabolanti. In un Paese come il nostro - difficilissimo da riformare, figurarsi velocemente - il tempo e la realtà non potevano che vendicarsi del tweet #cambiavero.

Questo dato, a ogni modo, va visto insieme agli altri dati, italiani e non. I numeri europei mostrano una volta di più che la crisi di fiducia politica non è certo un fenomeno soltanto nostrano: sono cifre in media piuttosto basse, pur tenendo conto delle diverse contingenze - la frattura fra Nord e Sud Europa; le peculiarità greche; la fragilità del Presidente francese. E i numeri italiani ci dicono che, se Renzi ha perduto un terzo del Paese, gli altri leader non lo hanno guadagnato: di Grillo, Salvini e Landini si fida un quarto degli italiani, di Berlusconi un settimo.

Con buona pace di quanti, negli ultimi vent'anni, hanno dipinto gli italiani come simboleggi-gentes, gonfi disposti a intrugiarsi dietro al primo teleimbonitore che promettesse meno tasse e più posti di lavoro, i numeri mostrano in realtà un elettorato quanto mai scettico. E anche questa, del resto, non è affatto una novità: scettici gli italiani lo sono sempre stati, anche se mai come ora. Si potrebbe anzi sostenere che fin dal 1992-94 l'Italia abbia fatto da apripista per la crisi della politica che vediamo oggi in azione in tutta Europa - coi suoi corollari di antipolitica, demagogia e, appunto, scetticismo.

Ma questo scetticismo, in definitiva, è un bene o un male? L'uno e l'altro. È un bene se riporta la politica - elettori ed eletti - verso un maggiore rispetto del principio di realtà. È un male se da quel principio la allontana. Non c'è alcun dubbio che la profonda sfiducia che gli italiani hanno sempre avuto nella politica sia stata

amplificata da un ventennio di promesse iperboliche, di illusioni che il semplice avvento al potere di questo o quello avrebbe risolto tutti i problemi del Paese, d'incanto e a costo zero. All'inizio sembrava che fosse sufficiente sbarazzarsi del pentapartito. Poi che gli imprenditori, portati al potere dal super-imprenditore, potessero rendere di colpo il Paese efficiente e per dire - come la Danimarca. E infine che la soluzione magica fosse tenere il super-imprenditore il più lontano possibile, e lasciare spazio ai progressisti.

Si è venuto così ingenerando un circolo vizioso fatto di senso di declino, ansia sempre più isterica che «qualcuno facesse qualcosa», e «sbilto» per arrestare l'involutione, umida speranza in ricette semplici e possibilmente indolori, delusione perché - guarda un po'! - le ricette semplici e indolori non funzionano. Ecco: se il marcato scetticismo che mostrano oggi gli italiani dovesse servire a tirar fuori il Paese da questo circolo vizioso, allora sarebbe più che benvenuto.

Al tempo stesso tuttavia, e al contrario, lo scetticismo potrebbe pure ricollegarsi al rifiuto di fare i conti con la realtà, e alimentare. Restando dentro al circolo vizioso di cui sopra, insomma, alla politica gli italiani continuano a chiedere il «miracolo» di risolvere i loro problemi in maniera rapida e leggera. Solo, hanno ormai perduto ogni speranza che essa, in qualsiasi sua articolazione, sia in grado di rispondere a questa loro richiesta, e sono dunque scivolati in un'opposizione pregiudiziale e universalmente nichilista e distruttiva.

La ricostruzione di un rapporto decente fra la politica e il Paese passa, a mio avviso, proprio per questo bivio: quello nel quale lo scetticismo virtuoso si separa dallo scetticismo nichilista. O, per dirla diversamente, passa dalla presa d'atto, così fra gli elettori come fra gli eletti, dei limiti assai stretti che la realtà impone alla politica. Oltre che dall'impianto di istituzioni forti e stabili, tali che un Presidente del consiglio possa finalmente disinteressarsi di questi sondaggi e, una volta eletto, continuare serenamente a governare fino al termine naturale della legislatura.

Illustrazione di Irene Bedino



MONTAGNA SEGRETA
SENTIERI SELVAGGI IN PIEMONTE E VALLE D'AOSTA

Le escursioni che nessuno vi ha mai raccontate. Perché l'emozione dell'avventura in montagna è ancora possibile. Sentieri selvaggi, a due passi dalla nostra città.



Itinerari sconosciuti. Il senso dell'avventura, per tutti, a due passi da noi.

Dal monte Bianco alla valle Stura, dalla val di Susa alle valli di Lanzo, dal Gran Paradiso al Pinerolese, una serie di escursioni alla scoperta delle valli e delle cime meno note dell'arco alpino occidentale. Per ogni itinerario: cartine, livelli di difficoltà, tempi di percorrenza, un imperdibile apparato iconografico realizzato ad hoc, box tematici per approfondire le proprie conoscenze culturali, scientifiche, storiche e architettoniche sulla montagna.

DAL 21 LUGLIO AL 31 AGOSTO
CON LA STAMPA A 9,90 EURO IN PIÙ

LA STAMPA

nelle edicole di Piemonte e Valle D'Aosta
al numero 011.2272118 e su www.lastampa.it/shop